



LA PREDESTINAZIONE DI MARIA E LA PROFEZIA DI ISAIA 7

La proiezione della Vergine Maria nelle Scritture d'Israele: Isaia 7

Indagando sulla posizione di Maria nel disegno salvifico di Dio, l'elemento che vorremmo mettere a fuoco in questa sede è la sua predestinazione. Infatti, la figura di Maria, proprio in ragione di un disegno ben preciso che precede la sua nascita personale, in virtù di una predestinazione, è proiettata nelle Scritture. La ritroviamo infatti tra le righe del testo ispirato; di conseguenza, il nostro tentativo¹ sarà adesso quello di cogliere, nel capitolo 7 del libro di Isaia, gli aspetti salienti di questa figura mediante un approfondimento mariologico del testo².

In una considerazione generale della vocazione di Maria, dobbiamo in primo luogo riconoscerle un primato di carattere storico-salvifico, in quanto Lei è l'unica creatura che si trova presente, e addirittura al centro, dei tre grandi eventi salvifici narrati dal Nuovo Testamento: l'Incarnazione, la Pasqua e la Pentecoste. Da questi tre eventi siamo nati noi come Chiesa di Dio.

Una tra le più importanti proiezioni bibliche della sua predestinazione possiamo coglierla nel testo di Isaia 7,14 (citato dall'evangelista Matteo in 1,23): «Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). A questo enunciato centrale del profeta Isaia si riallacciano una serie di elementi che completano un quadro bisognoso, da parte nostra, di un'adeguata ricostruzione. Chiariamo intanto la questione della richiesta di un segno. Si tratta di un segno dato da Dio al re Acaz, senza che egli lo abbia chiesto, ma unicamente per divina iniziativa. Il segno è rappresentato da un bambino, a differenza delle grandi teofanie del passato: il terremoto del Sinai, il suono di trombe, il fuoco, l'uragano. Questo semplice segno sarà dato ai pastori, la notte della nascita, nel vangelo di Luca: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce,

¹ Già lo scorso anno, nella vigilia della solennità dell'Assunzione, abbiamo visto delinearsi questa predestinazione, proiettata nelle Scritture, attraverso il testo sapienziale del Siracide, che annuncia la personificazione della sapienza celeste. Tra i suoi caratteri abbiamo evidenziato quello sacerdotale e quello magisteriale.

² È stata così definita, a partire dal sec. XVII, la teologia sulla posizione di Maria nel disegno di Dio. Questa definizione si deve a un teologo palermitano: Placido Nigido.



che giace in una mangiato» (Lc 2,12). Isaia precisa che questo bambino mangerà panna e miele (cfr. Is 7,15), particolare su cui dobbiamo tornare tra poco.

La guerra siro-efraimitica: primo livello di interpretazione

L'inquadratura storica dell'evento ci riconduce al 735 a.C., in un momento in cui il regno della Giudea si trova in grande difficoltà, essendo scoppiata la guerra siro-efraimitica. Acaz, che siede sul trono del regno di Giuda, si ritrova a dover partecipare allo scontro con la coalizione nemica con un esercito esiguo. Il profeta interviene in questa situazione storica, per confortare il re, preso dalla paura del re di essere tragicamente sconfitto e di perdere il regno. Questa lettura storicista, però, costituisce solo il primo livello di analisi al quale, come siamo soliti fare nello studio della letteratura profetica, deve seguire, più avanti, un secondo livello di interpretazione, rappresentato dal *sensus plenior*.

In sostanza, va inquadrato dal punto di vista storico l'evento narrato, per meglio coglierne il significato oggettivo. Il profeta Isaia interviene rassicurando il re Acaz con una argomentazione teologica molto lineare: è Dio che decide quali regni devono sussistere e quali devono cadere³. Ciò significa necessariamente che, nonostante il suo piccolo esercito, Acaz continuerà a regnare, e il segno è la nascita di un bambino, cioè il suo primogenito, che sarà anche il suo successore al trono. Questo bambino è un figlio maschio, dunque un discendente che garantisce la continuità del trono. In definitiva, secondo la profezia di Isaia, il regno di Giuda è salvo e il nemico non potrà prevalere, perché Dio ha promesso un figlio maschio come discendente, garantendo così alla casa di Davide la successione al trono.

³ Mentre per Abramo il Dio che gli si è rivelato era semplicemente il Dio del suo clan, i profeti transitano verso una visione teologica molto più matura. Nel profetismo, infatti, comincia a venire fuori la concezione di Yahweh come Dio dell'universo e governatore del mondo, che dirige il destino di tutti i regni e di tutti i popoli. Ne consegue che le dinamiche sociali e politiche sono una causa secondaria, ma è Lui che determina l'esito conclusivo di ogni cosa.



Il secondo livello di interpretazione

A questo bambino, come accennato precedentemente, si collega un secondo livello della lettura del brano, il livello, cioè, che si connette al carattere ispirato delle Scritture. Ciò comporta che una situazione, o un evento storicamente già avvenuto, possono costituire un paradigma che illumina eventi non ancora accaduti.

Entrando nel secondo livello di analisi, dobbiamo porre attenzione ad alcuni dettagli. Il profeta indica in primo luogo l'opportunità di un segno: «Il Signore parlò ancora ad Acaz: "Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto"» (Is 7,10-11). Il Signore non parla direttamente al re, ovviamente, ma lo fa attraverso l'intermediazione del profeta, per rassicurarlo sul destino del suo regno. Ma Acaz risponde che non vuol chiedere un segno, perché non vuole tentare il Signore (cfr. Is 7,12). A questa risposta seguono delle parole molto dure da parte del profeta, che il lettore non riesce a spiegarsi: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio?» (Is 7,13). Non si capisce per quale ragione Isaia reagisca con questa aggressività a una manifestazione (almeno apparente) di umiltà da parte del monarca. Il significato di questo dialogo, infatti, va cercato oltre il testo scritto dal narratore, che non ci offre tutti i dettagli della conversazione. Siamo costretti a recuperare noi stessi gli elementi non forniti dal narratore. Facendo riferimento al quadro della storiografia biblica sui re di Israele, constatiamo che essi sono tutti (ad eccezione del re Giosia ed Ezechia) valutati negativamente, a causa del criterio politico che ha guidato le loro scelte di governo⁴. Anche Acaz regge le sorti del regno secondo criteri umani, e secondo questa prospettiva il suo proposito di non chiedere un segno si può leggere come una volontà di nascondersi dietro una falsa religiosità. Così, infatti, risponde il monarca: «Non voglio tentare il Signore» (Is 7,12). In queste parole avvertiamo la falsità di chi sta cercando di raggiungere i propri obiettivi, senza entrare in una vera relazione con Dio. La richiesta di un segno avrebbe infatti comportato un impegno di adesione al

⁴ Tutti i discendenti di Davide si sono seduti sul trono d'Israele con l'ambizione del potere. In prossimità della sua morte, si è scatenata la guerra per la successione tra i suoi figli maschi, perché ognuno voleva raggiungere il trono. Davide stabilisce lui stesso, direttamente, chi doveva essere il suo successore, indicando Salomone. Questa ambizione del potere nella casa di Davide continuerà anche nei secoli successivi.



progetto del Signore. Quando Dio si manifesta in modo esplicito a qualcuno, questi è onestamente tenuto a ricambiare la fiducia che il Cielo gli ha accordato. Ma Acaz non vuole avere alcun vincolo con nessuno, nemmeno con Dio, per essere libero di gestire il potere senza vincoli.

Questo atteggiamento di Acaz è emblematico: quelli che negano l'esistenza di Dio, spesso con ragionamenti sottili e sofismi, hanno non di rado uno scopo pratico: non avere sopra di sé una norma eteronoma dell'agire. Analogamente, quelli che dicono che l'inferno non esiste, probabilmente seguono una dinamica psicologica per la quale di solito non si crede a ciò che non si vuole che sia vero.

Tornando al re Acaz, l'annuncio della nascita del bambino per lui è una garanzia di sopravvivenza del suo trono, ma per noi, cioè al secondo livello di lettura, costituisce la promessa dell'inizio della storia salvifica. Il peccato di autonomia religiosa di Acaz è al tempo stesso l'emblema del peccato del mondo che precede la nascita del Messia. Ciò è messo molto bene in evidenza anche nella genealogia di Gesù, che gli evangelisti Matteo (cfr. Mt 1,1-17) e Luca (cfr. Lc 3,23-38) riportano nei loro vangeli. In essa compaiono dei personaggi che notoriamente non brillavano per santità, ma che sono comunque antenati di Gesù. Questo perché la nascita del Bambino, nella notte di Betlemme, avviene sullo sfondo delle tenebre del peccato. Del resto, la nascita di Gesù non avrebbe un vero e proprio significato, se non per il fatto che noi siamo peccatori. Abbiamo pertanto bisogno di essere salvati, ed è già una grazia rendercene conto. Il rischio è infatti quello di pensare che la buona volontà sia sufficiente alla salvezza, ma non è così; vale a dire: l'essere persone ammodo, bravi cittadini, bravi professionisti, bravi genitori, etc., non ci salva, perché a salvarci è solo Gesù Cristo.

Il significato del segno non richiesto

Torniamo adesso alla profezia di Isaia: «Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). Nella sequenza del dialogo tra Isaia e Acaz, alla risposta negativa di quest'ultimo, segue l'iniziativa divina: il Signore stesso gli darà un segno di conferma della promessa circa la stabilità del suo trono. Al secondo livello di lettura, è una profezia messianica. Ad ogni modo, Dio dà un segno per sua iniziativa, appunto perché non c'è nessun motivo, nessun merito e nessuna condizione previa, per cui l'umanità possa ricevere ragionevolmente il dono della salvezza. La



salvezza è, di fatto, un dono irragionevole, è una follia. Nell'atto di amare noi, Dio ha fatto una follia, come il padrone della vigna che manda suo figlio a trattare con lestofanti (cfr. Mc 12,6-8). Di conseguenza, anche la santità cristiana nasce dalla follia.

Il parto della vergine

La profezia di Isaia viene riportata dal vangelo di Matteo, come pure dalla traduzione greca dei LXX, in questi termini: «la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). La parola greca *parthénos* è tradotta correttamente con “vergine”. L'evangelista Matteo sottolinea in tal modo la condizione virginale di Maria, in quanto il Verbo di Dio ha bisogno di una dimora incontaminata dove depositarsi. La verginità, però, non è solo una condizione fisica, relativa alla corporeità, ma soprattutto una dimensione interiore di purezza, indispensabile perché il Verbo scenda dentro l'interiorità umana. Poco varrebbe la verginità fisica a una persona corrotta nell'animo. Comunque sia, questa condizione interiore di purezza e di innocenza è richiesta a tutti noi, senza distinzione, per poter accogliere degnamente il Verbo nella parola e nella eucaristia. Alla luce di ciò, comprendiamo anche l'invito dell'apostolo Paolo alle comunità cristiane di Efeso: «non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio» (Ef 4,30). Come possiamo rattristare lo Spirito Santo? Certo non con le opere ma con i contenuti che accogliamo nella nostra interiorità. In Maria c'è l'innocenza originaria di Adamo, per il fatto di essere stata concepita senza il peccato originario. Noi, questa immacolatezza, l'acquistiamo dopo il Battesimo, con la differenza, rispetto a Maria, che le tendenze negative del peccato operano in noi continuamente. Questo richiede per ciascuno un cammino post battesimale di crescita e conversione permanente.

Da questo quadro della vergine che partorisce, secondo la visione di Matteo, adesso dobbiamo passare al testo masoretico, cioè al testo ebraico, dove il termine utilizzato per indicare la partoriente non è “la vergine” ma è “l'adolescente” (*hā'almāh*), sottolineando – al livello del *sensus plenior* – un altro aspetto della predestinazione di Maria. Cerchiamo di comprendere intanto l'utilizzo di questo termine alla luce della tradizione ebraica, per la quale si è evitato il termine “vergine”. Per gli ebrei



la verginità non è un valore ma un disvalore, o ancora peggio, è una trasgressione⁵, perché Dio ha benedetto l'uomo e la donna con la fecondità, invitandoli a riempire la terra (cfr. Gen 1,18).

Definire “adolescente” la donna da cui nascerà il bambino esprime, da un punto di vista storico, il primo parto della moglie di Acaz, che è anche quello risolutivo in ista della successione al trono. Al secondo livello di lettura, però, potrebbe alludere a un altro aspetto che risulta utile in una lettura complessiva dei due Testamenti. Vale a dire: questa definizione ci offre infatti un'indicazione sull'età della Madonna al tempo dell'annunciazione, ovvero: secondo le consuetudini matrimoniali ebraiche orientativamente intorno ai 16 anni.

Infine, il termine “l'Emmanuele” (cfr. Is 7,14), (*‘immānû el*) viene tradotto correttamente in italiano con “Dio con noi”. A questo punto osserviamo un cambiamento radicale della relazione del popolo eletto con Dio, proprio a causa della nascita del bambino. Non si tratta più di un “Dio *sopra* di noi”, trascendente e irraggiungibile. Egli si è adesso mutato in un “Dio *con* noi”, un Dio che è qui a condividere la nostra condizione umana. Isaia ci offre un dettaglio particolare del bambino: «Egli mangerà panna e miele» (Is 7,15). Da questa indicazione ermetica si coglie l'identità messianica del nascituro. Cerchiamo di raccogliere le allusioni veterotestamentarie al riguardo.

Dio dice a Mosè in Esodo: «Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,8). Una volta liberato Israele dalla schiavitù, Dio vuole dunque condurlo nella terra promessa, una terra fertile, ricca di frutti. Il binomio “latte e miele” intende esprimere pertanto la qualità straordinaria di questa terra. Contemporaneamente, tale binomio allude al dono di Dio preparato per Israele. Sotto questo profilo esso è il simbolo dei benefici messianici che saranno concessi al popolo nel tempo della sua venuta. Nell'oracolo rivolto ad Acaz, Isaia attribuisce al bambino questo cibo come nutrimento; quindi, il binomio latte e miele rappresenta il cibo del Messia, un cibo che viene dall'alto in quanto è un dono divino. Anche Elia viene cibato dall'angelo da un cibo, di cui egli non conosce l'origine perché è offerto dal Cielo, proprio nel suo cammino verso l'Oreb (cfr. 1Re 19,5-8). Il cibo messianico, insomma, è quel cibo donato da Dio al suo messia, e attraverso di Lui al suo popolo (cfr. Sal 81,17),

⁵ Nel Talmud è presente il caso rarissimo di un rabbino che non si è sposato, perché ha voluto dedicarsi alla parola di Dio in maniera esclusiva. Questi, nella tradizione rabbinica è un grande interprete delle Scritture, un profondo esegeta, ma non ha potuto però godere del titolo di rabbi, perché ha trasgredito il comando originario della fecondità non sposandosi.



un cibo che veramente nutre. Per noi, ancora una volta, è Dio stesso, ossia il corpo di Cristo: l'Eucarestia.

Infine, il bambino si nutrirà di panna e miele finché «non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene» (Is 7,15). Questo atto di discernimento del bene e del male implica nell'adulto un'autorità regale e giudicante, come verrà più avanti detto in modo esplicito, alludendo alla potestà regale che poggerà sulle sue spalle (cfr. Is 9,6). Al livello del *sensus plenior* potremmo fare un'ultima osservazione in merito a un termine cronologico: il bambino mangerà panna e miele "fino a". Vale a dire: il nutrimento della gratificazione dell'amore di Dio non dura per l'intero arco della sua vita. La panna e il miele, che richiamano l'infanzia con tutta la sua ambientazione serena e protetta, non durano oltre il termine che precede l'inizio della vita pubblica di Gesù. Durante il suo ministero sappiamo bene come la panna e il miele dell'infanzia si siano mutati nell'aceto offertogli sulla croce (cfr. Gv 19,28-30).